

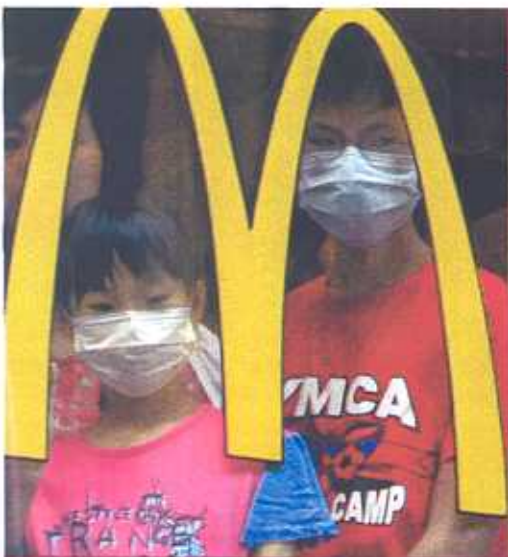
di Alberto Chiara
foto Image

AD ALLARMARE (E MIETERE VITTIME) NON C'È SOLTANTO LA SARS, LA POLMONITE ATIPICA

VECCHIO E NUOVO MAL D'ASIA

DROGA E AIDS
FLAGELLANO
L'ORIENTE, MA
DI QUESTO DA NOI
SI PARLA POCO.
IL CASO VIETNAM.





Sopra: ragazzi di Hong Kong. Nella foto grande: un centro di riabilitazione per ex tossicodipendenti, in Vietnam.

L'ultimo ad ammalarsi è stato un uomo originario della provincia di Ninh Binh, a sud della capitale. Dall'8 aprile, in Vietnam, non viene segnalato nessun nuovo caso di polmonite atipica. Da un mese, i bollettini riportano le stesse identiche cifre: 63 contagiati (tra cui il dottor Carlo Urbani, deceduto poi in ospedale, a Bangkok, in Thailandia) e cinque morti.

Hanoi

«Siamo riusciti a bloccare l'epidemia», ha dichiarato il ministro della Salute Tran Thi Trung Chien, incassando soddisfatto il plauso dell'Organizzazione mondiale della sanità e promettendo altresì una continua sorveglianza affinché il contagio non riprenda vigore.

Ma se la Sars pare sconfitta, altri due mali sono lungi dall'essere vinti. Droga e Aids, infatti, flagellano il Vietnam, riscuotendo pesanti tributi di dolore.



VECCHIO
E NUOVO
MAL D'ASIA

«Come accade in molte nazioni del Sud-est asiatico, la maggior parte dei sieropositivi e dei malati di Aids conclamato sono tossicodipendenti», afferma il professor Pham Manh Hung, sottosegretario alla Sanità. Che fornisce alcuni dati: «Al 31 ottobre 2002, in tutto il Vietnam risultavano esserci 56.495 casi di infezione da virus Hiv». Il 59,3 per cento di essi era costituito da persone che si erano iniettate sostanze stupefacenti con siringhe infette, già usate da altri.

Una vera piaga sociale

«È un fenomeno in crescita», precisa il dottor Chu Quoc An, vicedirettore dell'Ufficio nazionale per l'Aids. «Se confrontiamo i dati dei primi nove mesi del 2001 con quelli dello stesso periodo del 2002, constatiamo che il numero dei nuovi casi di sieropositivi aumenta del 7 per cento, il numero di nuovi malati di Aids cresce del 33 per cento e il totale dei decessi (passati da 450 a 564) registra un incremento del 25,3 per cento».

«A Ho Chi Minh City (l'ex Saigon), la tossicodipendenza è diventata una vera piaga sociale a partire dal 1997», interviene il dottor Le Truong Giang, del Dipartimento provinciale di sanità: «Oggi riteniamo che in città ci siano 25-30.000 drogati, oltre 20.000 dei quali sono seguiti dai centri di disintossicazione, riabilitazione e formazione professionale sparsi sul territorio (*Famiglia Cristiana* ha potuto visitarne uno, a più di cento chilometri dalla città, dove è stato realizzato il servizio fotografico pubblicato in queste pagine, ndr)».

A Ho Chi Minh City s'impenna anche la cifra di prostitute infette (82,5 per cento nel 2002 contro il 17 del 1998), temibili vie di trasmissione del virus Hiv a causa dei rapporti sessuali non protetti. Nel dicembre 2002, gli specialisti hanno fatto il punto della situazione in un convegno promosso ad Hanoi dall'Onu, segno che le autorità vietnamite



Sotto: Sandro Calvani, funzionario dell'Onu. Sopra e a fianco: momenti di vita quotidiana nel Centro di recupero e formazione professionale numero 3, una struttura per ex tossicodipendenti a Nord-est dell'ex Saigon.



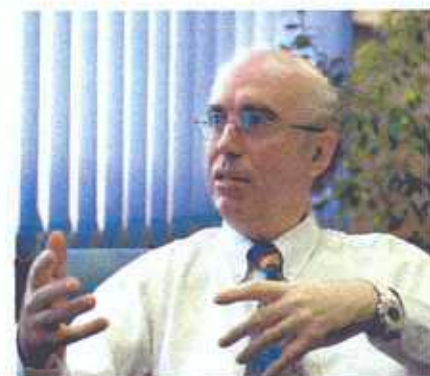
non si nascondono la gravità dei problemi, ma – anzi – cercano di reagire con determinazione, non rifiutando preziose collaborazioni dall'esterno.

«Alcuni esperti dell'Onu lo avevano previsto cinque anni fa. Ma come accade spesso, molti hanno dovuto attendere gli ultimi tragici rilevamenti statistici per convincersi», commenta Sandro Calvani, responsabile per il Sud-est asiatico e il Pacifico dell'Unodc, l'agenzia dell'Onu chiamata a contrastare i traffici di

droga e la criminalità organizzata. «Oggi in Asia ci sono oltre 7,2 milioni di persone infette dal virus Hiv o malate di Aids. Sono 600.000 in più rispetto a sei mesi fa. In Asia, nel 2002 l'Aids ha falciato complessivamente 490.000 vite. Come si vede il vero mal d'Oriente non è la Sars o, meglio, non è solo la Sars.

«Se gli attuali tassi di diffusione non subiranno drastiche inversioni di tendenza, entro il 2008 altri 11 milioni di asiatici risulteranno sieropositivi o malati di Aids», prosegue Calvani. Che invita comunque all'ottimismo: «Sappiamo che rallentare l'epidemia, se non addirittura vincerla, è possibile. Ce l'hanno fatta in Africa, in Uganda, così come ce l'hanno fatta in Ucraina o nella Repubblica Dominicana. Ad Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, l'infezione tra le giovani donne è calata di un terzo.

«L'Asia può evitare questa strage annunciata», insiste Calvani. «Qualche se-





Il Centro di recupero e formazione professionale n. 3, dove sono state scattate queste foto esclusive, è a oltre 100 chilometri da Ho Chi Minh City, nel distretto di Phu Giao; ha un'infermeria e ospita circa 300 ragazzi. In basso: un locale a luci rosse in Thailandia.



gnale incoraggiante c'è già. In Thailandia una decina d'anni fa venivano registrati 143.000 nuovi casi all'anno; oggi sono 25.000. Sempre in Thailandia, e sempre una decina d'anni fa, tra le reclute il tasso di infezione superava il 10 per cento. Oggi, grazie alle politiche di prevenzione, s'è attestato attorno all'1 per cento. La Cambogia, che pure mantiene il poco invidiabile primato asiatico in tema di sieropositività e di Aids, è riuscita a ridurre le percentuali di infezione tra le donne in gravidanza dal 3,2 per cento (1996) al 2,8 (2001). Cina, Indonesia, Malesia, area del Mekong sommate insieme contano quasi 2 miliardi di abitanti: possono evitare la terribile escalation africana varando politiche di riduzione del danno, tramite la capillare distribuzione di siringhe pulite e di profilattici, e puntando tutto sull'educazione, specialmente dei più giovani».

ALBERTO CHIARA

L'IMPEGNO DELL'ONU CONTRO IL "TRAFFICO" DI ESSERI UMANI

E POI C'È LA VERGOGNA DEI NUOVI SCHIAVISTI

UOMINI, DONNE E BAMBINI COMPRATI E VENDUTI PER RIFORNIRE IL MERCATO NERO DEL LAVORO, DEL SESSO E DELL'ACCATTONAGGIO.



Bangkok
Aveva coraggiosamente denunciato colui che la rapì, privandola d'ogni diritto e gestendola come fosse una merce; ribellatasi, sperava di ottenere giustizia dopo essere riuscita fortunatamente a fuggire: è stata invece condannata per immigrazione clandestina e rimpatriata a forza. È successo all'inizio di quest'anno in Cambogia, tappa intermedia del suo calvario. La giovane donna vietnamita, destinata a un bor-



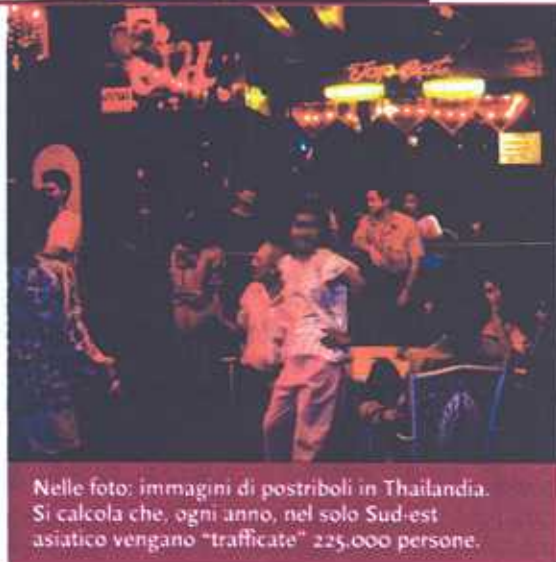
dello di Macao, è una vittima-simbolo del "traffico di persone". Lo è perché s'è trovata al tempo stesso incompresa e infangata. Due volte vittima, insomma.

Una cosa va detta con chiarezza sin da subito. Questo drammatico fenomeno, che serve a rifornire l'industria del sesso e il mercato nero del lavoro, non va confuso con quello dell'immigrazione clandestina. In comune le due realtà hanno probabilmente soltanto una delle ragioni ultime che ne motivano l'esistenza, ovvero la penuria di mano d'opera delle società industrializzate, caratterizzate - chi più, chi meno - dalla denatalità (l'Onu calcola, ad esempio, che l'Europa necessita di 1,6 milioni di lavoratori extracomunitari). Per il resto, non si tratta della stessa cosa.

Il traffico di persone, infatti, genera una situazione che non si esaurisce con il passaggio di un confine da parte di qualche disperato, aiutato da gente senza scrupoli dietro lauto compenso.

Il traffico di persone è tale quando sfrutta gli individui, ne restringe (o ne cancella, dipende dai casi) le libertà e i diritti fondamentali, si prolunga nel tempo, trae profitto dai vari passaggi (trasferimenti, impiego, eventuali cessioni da un racket all'altro).

Il traffico di persone, oggi, è il business più redditizio e meno rischioso per le organizzazioni criminali interna-



Nelle foto: immagini di postriboli in Thailandia. Si calcola che, ogni anno, nel solo Sud-est asiatico vengano "trafficate" 225.000 persone.

zionali. Basta un solo dato, tanto per rendere l'idea di quanto le mafie guadagnano sulla pelle dei nuovi schiavi: trasportare una persona da un Paese dell'area del Mekong all'Europa può fruttare - a coloro che ne curano il viaggio - fino a 30.000 euro.

Il Dipartimento di Stato americano ritiene che ogni anno, nel mondo, siano "trafficate" non meno di 700.000 e non più di 2 milioni di persone; di esse, 225.000 sarebbero "trafficate" nel Sud-est asiatico. Stando all'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), poi, tra il 1990 e il 2002, circa 80.000 donne e bambini sarebbero stati introdotti in

Thailandia provenienti da Myanmar (l'ex Birmania), dalla Cina (specialmente dalla provincia dello Yunnan) e dal Laos. Sempre secondo l'Oil, i trafficanti di persone sfrutterebbero ogni anno tra i 500 e i 1.000 bambini cambogiani, gettati per strada a chiedere l'elemosina.

Si sa per certo, inoltre, che lungo le rotte della vergogna dei cambogiani sono finiti in Sud Africa, dei laotiani in Malesia, dei filippini negli Usa, degli indonesiani in Olanda, Germania e Austria.

Nel 2000, l'Assemblea generale dell'Onu ha adottato il *Protocollo per la prevenzione, soppressione e punizione del traffico di persone*.

Il testo definisce il traffico una forma moderna di schiavitù, impegna gli Stati a considerare questo turpe commercio come un grave reato penale e le persone "trafficate" come vittime, non come criminali.

Esperti e politici più sensibili concordano: per debellare questa piaga sociale occorre coniugare interventi di breve, medio e lungo periodo. In altre parole, bisogna agire sul piano della repressione (contro i trafficanti), dell'assistenza (nei confronti delle vittime), dell'informazione (nei Paesi di provenienza: Sud-est asiatico, Repubbliche ex sovietiche, Caraibi), della formazione (nei Paesi d'arrivo: Europa occidentale, America del Nord, Australia, aree industrializzate dell'Asia), dell'educazione (definendo norme in difesa della donna, partendo dalla coscienza che ha dignità e diritti da tutelare) e, infine, dell'economia (varando credibili programmi di riduzione della povertà e di sviluppo nelle aree più marginali del pianeta).

MARTINA MELIS,
CONSULENTE DELLE NAZIONI UNITE